

Mario Alai

Conciliare Meinong, Frege e Russell¹. Commento a Francesco Orilia²

Se il valore di verità di un enunciato è funzione del referente dei termini che lo compongono, come sostiene Frege, enunciati quali

- (1) Francesco pensa alla montagna d'oro
- (2) La montagna d'oro non esiste
- (3) La montagna d'oro è d'oro

dovrebbero esser privi di valore di verità, in quanto contengono termini privi di referente; al contrario, è evidente che sono veri, come (2) e (3), o possono esserlo, come (1)³. Meinong lo spiega introducendo oggetti inesistenti (in grado di fungere da referenti dei termini apparentemente vuoti) in base al *principio di libertà di assunzione* che Orilia formula così:

LA Per ogni insieme di proprietà N vi è un (unico) oggetto che gode (esclusivamente) delle proprietà in N.

Da LA segue che (a) *vi è una montagna d'oro*, e generalizzando (b) *vi sono oggetti inesistenti*, e dunque (c) (1)-(3) hanno un valore di verità. Purtroppo, (a) è falso e contraddetto da (2), e (b) è autocontraddittorio, ed ecco perché la soluzione di Meinong è scartata da Russell e molti altri. In realtà Meinong chiarisce di non esser vincolato ad (a) e (b), e quindi nemmeno a LA⁴, e per render conto della verità di (1)-(3) gli basta assumere che gli oggetti (come ad esempio la montagna d'oro) possano avere determinate proprietà e costituire il referente delle nostre espressioni o dei nostri giudizi pur senza esistere, o sussistere, o possedere in alcun modo l'essere⁵: *l'esser così* è del tutto indipendente dall'*essere* (in qualunque forma). La sua posizione non si sintetizza dunque in LA, ma forse in

LA^M Per ogni insieme di proprietà N si può definire, (oppure: descrivere, pensare a, parlare di, ecc.) un (unico) oggetto caratterizzato (esclusivamente) dalle proprietà in N.

Ma la posizione di Meinong appare quantomeno ambigua, perché nella misura in cui ammette gli oggetti inesistenti come referenti (o dice che essi devono in qualche modo esserci dati per poter negare la loro esistenza, o dice che gli oggetti sono "al di là dell'essere e del non essere"⁴, o che essi ci sono dati anche quando non esistono⁶) sembra che egli debba comunque quantificare su oggetti inesistenti, ricadendo quindi nella contraddizione (b). Inoltre LA^M sembra comunque esposto all'obiezione «ontologica» di Russell: sembra cioè implicare che l'insieme di proprietà {esistente, montagna, d'oro} individui un oggetto che ha tra le altre la proprietà di esistere, e dunque che l'esistente montagna d'oro esista. Per evitarla, Meinong ha distinto tra esistere ed

¹ Ma anche Husserl: vedi nota 13.

² Ringrazio Francesco Orilia per la stimolante discussione sulla prima versione di questo commento, e Venanzio Raspa e Vittorio De Palma per utilissime osservazioni e suggerimenti.

³ E' quello che Orilia chiama «dato meinongiano fondamentale».

⁴ Vedi A. Meinong, *Teoria dell'oggetto*, in Id., *Teoria dell'oggetto*, a cura di E. Coccia, Macerata, Quodlibet, 2003, pp. 19-65, §§ 3-4.

⁵ Se si intende 'referente' in un senso che implica l'esistenza, si usi qui un altro termine neutrale, privo di tale implicazione, quale 'designato' o altri a piacere.

⁶ «Se si presuppone un'intelligenza illimitatamente potente, non c'è quindi niente di inconoscibile, e ciò che è conoscibile c'è anche, oppure, poiché si è soliti dire "c'è" preferibilmente dell'ente, anzi, specialmente dell'esistente, sarebbe forse più chiaro dire: tutto il conoscibile è dato al conoscere. E in quanto tutti gli oggetti sono conoscibili, può essere attribuita loro senza eccezione, a prescindere dal fatto che siano o non siano, la datità come una sorta di qualità più generale»: A. Meinong, *Sugli oggetti di ordine superiore e il loro rapporto con la percezione interna*, in Id., *Teoria dell'oggetto*, a cura di V. Raspa, Trieste, Parnaso, 2002, pp. 155-227, § 6.

essere esistente⁷, e i neo-meinonghiani tra proprietà nucleari, o interne (possedute dall'oggetto per definizione, indipendentemente dal suo esistere o meno), ed extranucleari, o esterne (possedute anche realmente, se l'oggetto esiste). Ma tali distinzioni, problematiche per diversi aspetti⁸, sembrano anche dar luogo al paradosso di Clark⁹: si definisca infatti **C** come *la proprietà di possedere almeno una proprietà interna che non è anche esterna*¹⁰, e **c** come *l'oggetto meinonghiano che possiede la sola proprietà interna C*, e poi ci si chieda: **C** è anche esterna? Supponendo di sì, **c** è caratterizzato da **C**, e dunque ha almeno una proprietà interna ma non esterna; ma, per definizione, **C** è la sua unica proprietà, e quindi non può essere esterna (contraddicendo l'ipotesi). Supponendo invece di no, **c** non ha **C** in realtà, quindi non ha alcuna proprietà che sia interna e non esterna¹¹, quindi **C** è anche esterna (nuova contraddizione con l'ipotesi).

Ci sono altre soluzioni? Si potrebbe provare a negare che (3) sia vero, poiché ciò che non esiste (come la montagna d'oro) non è d'oro (né di qualunque altro materiale). Ma questa discutibile tesi non sarebbe nemmeno proponibile per un enunciato sicuramente vero, come

(4) Se esistesse, la montagna d'oro sarebbe d'oro.

Nel caso di (1) si potrebbe suggerire (ancora con Frege) che nei contesti indiretti il referente di un termine è il suo senso ordinario (ossia un concetto), e dunque 'montagna d'oro' non si riferisce a un oggetto inesistente, ma al *concetto* di montagna d'oro. Ma così non può essere, perché in tal caso (1) significherebbe

(1¹) Francesco pensa al concetto della montagna d'oro,

che è ben diverso da (1): un concetto non è una montagna, e pensare all'uno non è in generale la stessa cosa che pensare all'altra. Un bambino privo di pensiero astratto, ad esempio, è in grado di pensare a una montagna ma non di pensare a un concetto. Secondo Russell gli enunciati (1)-(4) non vertono in realtà sull'oggetto (inesistente) della descrizione definita 'la montagna d'oro', ma sugli oggetti dei nomi logicamente propri impliciti in essa. (2) andrebbe dunque parafrasato come

(2¹) non c'è nulla che sia una montagna e sia d'oro

che non comporta alcuna asserzione esistenziale su oggetti inesistenti. Ma quale dovrebbe essere secondo questo metodo la parafrasi di (1)? Non

(1²) Esiste una e una sola cosa che è insieme una montagna e d'oro, e Francesco la pensa, che è falso anche se (1) è vero, e nemmeno

(1³) Francesco pensa che esiste una e una sola cosa che è insieme montagna e d'oro

poiché spesso si pensa a qualcosa senza pensare che esista, e magari pensando che non esiste. Provando a far variare i quantificatori di Russell sui concetti invece che sugli oggetti si avrebbe

(1⁴) Esiste un unico concetto che è insieme una montagna e d'oro, e Francesco lo pensa,

⁷ *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*, in A. Meinong, *Gesamtausgabe V*, p. 223.

⁸ La distinzione tra esistere ed essere esistente ha l'aria di essere *ad hoc* e di non corrispondere ad alcuna differenza reale; le altre indeboliscono troppo LA impedendogli di render conto dei «dati meinonghiani» (come spiega Orilia); sono analoghe a quella tra essenza e accidenti, incerta e forse illegittima, e quella tra predicati analitici e sintetici, che è illegittima (per Quine), o quantomeno relativa agli usi linguistici: una proprietà non è analitica o sintetica, e nemmeno nucleare o extranucleare, in sé stessa, ma solo in relazione a come definiamo l'oggetto; utilizzano apparati concettuali, come quello delle «guise» di Castañeda, coerenti e ingegnosi, ma assai lontani dal nostro schema concettuale comune o anche filosofico.

⁹ Che, in diverso modo, affligge anche l'approccio di Orilia, come egli riconosce.

¹⁰ Secondo Gaunilone, ad esempio, Dio potrebbe avere **C**: l'esistenza potrebbe essere per Lui interna ma non esterna.

¹¹ Ma questo è un *non sequitur*: come vedremo meglio in seguito, dire che **c** non ha **C** nella realtà, non significa che **c** non sia (davvero) caratterizzato da **C**, ma solo che **c** non esiste. Il paradosso nasce dunque da una fallacia, favorita da una certa confusione terminologica e concettuale che cercheremo tra breve di chiarire.

che però è da scartare perché ovviamente un concetto non può essere una montagna né d'oro; in alternativa, e più oculatamente, Orilia propone qualcosa del genere di

(1⁵) Esiste un unico concetto che coinvolge le proprietà di essere una montagna e d'oro, e Francesco lo pensa.

Ma (1⁵) non è che una versione quantificata alla Russell della parafrasi *fregiana* (1¹), e non funziona per le medesime ragioni. Tuttavia, pensare a un oggetto O non è altro che attivare o intrattenere nel proprio pensiero il concetto di O (o come Dennett direbbe, porre tale concetto in un certo *box* di atteggiamento proposizionale). Si potrebbe dunque proporre

(1⁶) Esiste un unico concetto che coinvolge le proprietà di essere una montagna e d'oro, e Francesco lo intrattiene,

il quale è logicamente equivalente a (1): Carnap direbbe che hanno la stessa intensione, in quanto sono veri in tutti i mondi possibili, e che l'uno esprime «nel modo formale» (nel metalinguaggio) quel che l'altro esprime «nel modo materiale» (nel linguaggio oggetto). (2)-(3) si potrebbero rendere in questo modo con

(2²) Esiste un unico concetto che coinvolge le proprietà di essere una montagna e d'oro, e tale concetto non è attualizzato,

(3²) Esiste un unico concetto che coinvolge le proprietà di essere una montagna e d'oro, e tale concetto coinvolge la proprietà di essere d'oro¹².

Ma davvero possiamo sostituire queste parafrasi a (1)-(3)? Esse non hanno infatti il medesimo senso (nell'accezione di Frege), né pertanto, in generale, il medesimo significato: non hanno infatti la stessa struttura, e qualcuno che non sapesse cosa sono i concetti, l'intrattenimento, l'attualizzazione, ecc., non le comprenderebbe, pur comprendendo gli originali. D'altra parte, come si è visto, l'analisi *meinonghiana* permette di attribuire valori di verità direttamente a (1)-(3), senza sostituirli con parafrasi, ma rischia di quantificare su oggetti inesistenti. Che fare, dunque?

Com'è noto, i verbi intenzionali hanno due possibili letture (ossia significati), che potremmo chiamare rispettivamente "ontologica" ed "epistemica", in quanto la prima implica sia uno stato epistemico del soggetto, sia una relazione ad un oggetto, mentre la seconda implica solo lo stato epistemico. Ad esempio,

(5) Francesco teme il cane dei vicini

nella lettura ontologica significa che c'è un cane C nel giardino dei vicini, che Francesco ha un pensiero P (il pensiero di un cane nel giardino dei vicini), che P è causato da C (e proprio per questo, secondo le teorie causali del riferimento, si riferisce precisamente a C), e che P causa in Francesco lo stato di timore T. Nella lettura epistemica, invece, (5) significa semplicemente che Francesco ha il pensiero P (causato da qualcosa che gli è stato detto, o da rumori che ha udito, ecc., a prescindere dall'esistenza o meno di un cane nel giardino dei vicini), e che P causa in Francesco lo stato di timore T. Non sorprende che (5) possa avere entrambe queste letture, poiché la lettura epistemica descrive una situazione che è *parte* di quella descritta dalla lettura ontologica, ed è un fenomeno comune nel linguaggio la metonimia, cioè l'uso di una medesima espressione per indicare sia la parte che il tutto. Normalmente quale sia la lettura corretta risulta evidente dal contesto, o può esser chiarito con domande, ecc.

Analogamente, (1)-(3) possono avere sia la lettura ontologica che quella epistemica, espressa sostanzialmente da (1⁶), (2²) e (3²) (e il fatto che tutti sappiamo che la montagna d'oro non esiste indica che quest'ultima è (normalmente) quella corretta).

Dunque, un enunciato non implica necessariamente l'esistenza delle entità che menziona, e può aver gli stessi impegni ontologici di altri enunciati che non le menzionano. Com'è possibile? Come può ad esempio (1), che parla di montagne, aver gli stessi impegni ontologici (1⁶), che ha *sensu diverso*, e non parla di montagne ma di concetti? Avviene come per le analisi

¹² Che vale anche come parafrasi di (4).

scientifiche di termini comuni, come ‘acqua’ e ‘H₂O’, ‘Oro e Au’, ecc.: la scienza ci spiega qual è la natura profonda di ciò che abbiamo sempre conosciuto e chiamato in un certo modo. Come hanno mostrato Kripke e Putnam, tale analisi non mantiene solo il riferimento, ma anche l’intensione (i due termini sono logicamente equivalenti, hanno il medesimo riferimento in tutti i mondi possibili); ovviamente, però, il termine scientifico ha un senso diverso, perché esprime lo stesso concetto in modo diverso (in quanto, ad esempio, lo definisce per mezzo di concetti, come idrogeno, ossigeno, ecc., che un tempo non erano nemmeno conosciuti).

La conclusione è che, se non vogliamo stravolgere gli usi linguistici, non dovremmo *sostituire* (1)-(3) con parafrasi che non hanno lo stesso senso; dovremmo esser però consapevoli che essi vanno letti epistemicamente: se cioè in sede di analisi filosofica volessimo metterne in luce gli impegni ontologici, dovremmo esplicitarli come (1⁶)-(3²). Analogamente, è giusto mantenere LA^M, o la tesi che gli oggetti inesistenti ci sono dati, o le altre forme di espressione di Meinong, ma evitarne ogni ambiguità interpretandole epistemicamente, ossia, rispettivamente, come

LA^C Per ogni insieme di proprietà N si può costituire un concetto che coinvolge (esclusivamente) le proprietà in N,

o la tesi che possiamo intrattenere concetti non attualizzati (equivalenti ai precedenti in quanto un concetto automaticamente definisce un oggetto), ecc.

Non c’è dunque alcun bisogno, per interpretare (1)–(3) o le correlate tesi di Meinong, di duplicare l’oggetto del nostro discorso, introducendo un oggetto “intenzionale” che ordinariamente medierebbe tra discorso e oggetto reale, e in mancanza di quest’ultimo garantirebbe comunque ai nostri enunciati un valore di verità¹³. E’ anche chiaro che quel che si dice nello spirito di Frege-Russell è diverso ma compatibile con quel che si dice nello spirito di Meinong, perché risponde a domande diverse e utilizza linguaggi diversi: mentre Russell si chiede di quali oggetti i nostri enunciati implicino l’esistenza, Meinong si chiede se degli oggetti inesistenti si possa parlare, predicare, giudicare, ecc. (nel senso epistemico di queste locuzioni); Meinong ha dunque ragione quando dice che possiamo parlare di oggetti non esistenti, e Russell ha ragione quando proibisce di quantificare su di essi.

Una volta interpretato epistemicamente, il principio di libertà di assunzione non offre più alcun appiglio all’obiezione ontologica: costituire o intrattenere il concetto di esistente montagna d’oro non implica asserire l’esistenza del corrispondente oggetto. Sostenendo il contrario si commetterebbe la medesima fallacia dell’argomento ontologico di S. Anselmo: anche se la mia definizione di Dio include la proprietà di esistere, non ne segue che Dio esista. E’ del tutto naturale dire che Francesco definisce, pensa, describe, ecc. Dio o l’esistente montagna d’oro, senza per questo impegnarci all’esistenza dell’Uno o dell’altra.

Se in questa linea interpretiamo anche la distinzione tra esistere ed essere esistente (o tra proprietà nucleari o interne ed extranucleari od esterne) come la distinzione tra proprietà costitutive di un concetto e proprietà effettivamente godute da un oggetto esistente, anche il paradosso di Clark svanisce: per definizione [1] **C** è costitutiva del concetto di **c**, e quindi [2] *se c* esiste, **C** è per esso (oltre che interna) esterna; ma, sempre per definizione, [3] **c** possiede solo **C**, e dunque, in base a [1] e alla definizione di **C**, [4] **C** non è esterna. Da ciò non segue alcuna contraddizione, ma semplicemente, in base a [2], che **c** non esiste. In particolare, [4] è compatibile col fatto che **C** sia una proprietà interna di **c** (nel senso di essere costitutiva del suo concetto), e quindi che **c** abbia almeno una proprietà interna (la stessa **C**) che non è anche esterna (nel senso che il concetto di **c** è costituito da una proprietà di cui nessun esistente oggetto **c** gode); e dunque da [4] non segue che ogni proprietà interna di **c** sia anche esterna, né dunque che **C** sia esterna.

¹³ Esattamente come sostiene Husserl in *Oggetti intenzionali* (in E. Husserl, *Logica, psicologia e fenomenologia. Gli oggetti intenzionali e altri scritti*, Genova, Il Melangolo, 1999, pp. 87-124). Meinong non ha bisogno di sostenere l’esistenza di quegli oggetti intenzionali che Husserl rifiuta.